SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

TRA RENDITA E INVESTIMENTI FORMAZIONE E GESTIONE DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

Atti del terzo Convegno Nazionale Torino 22-23 novembre 1996



FRANCESCO CARLO DANDOLO

RICOSTRUZIONE E GESTIONE DEL PATRIMONIO DEI GESUITI A NAPOLI DALLA RESTAURAZIONE ALL'UNITÀ

PREMESSA1

All'indomani della Restaurazione, la condizione patrimoniale degli ordini religiosi ripristinati e dotati economicamente dalla monarchia borbonica appariva assai più modesta, se paragonata a quella dei secoli precedenti. Le diverse operazioni di soppressione realizzate nel corso del Decennio francese, volte a mettere al bando ed a confiscare i beni di natura mobiliare ed immobiliare della quasi totalità degli enti regolari possidenti maschili e di una parte di quelli femminili, determinarono lo sconvolgimento del ricco e plurisecolare mosaico di istituti religiosi presenti nelle varie province del Regno, lasciando tracce indelebili anche nella storia successiva².

Con il ritorno di Ferdinando di Borbone sul trono napoletano i cardini della

¹ Abbreviazioni maggiormente ricorrenti nel testo:

ASN = Archivio di Stato di Napoli

ASL = Archivio di Stato di Lecce

ASAF = Archivio Servizio Affari Patrimoniali

ARSI = Archivum Romanum Societatis Jesu

ANSI = Archivum Neapolitanum Societatis Jesu

Neap = Neapolitana

² Sulle diverse operazioni di soppressione e sulle modalità di applicazione cfr. P. VILLANI, La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815), Milano, 1964; M. MIELE, Ricerche sulla soppressione nel Regno di Napoli (1806-1815), in "Campania Sacra", n. 4 (1973); F. C. DANDOLO, La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'Ottocento, Napoli, 1994; IDEM, Per una storia sui Celestini nell'Italia meridionale, in Celestino V e le sue immagini del Medio Evo, Atti del VI convegno storico internazionale, L'Aquila 24-25/5/1991, a cura di W. Capezzali, L'Aquila, 1993. Per un più ampio ed articolato inquadramento delle vicende relative al Decennio francese cfr. P. VILLANI, Italia Napoleonica, Napoli, 1978; IDEM, Il Decennio francese, in Storia del Mezzogiorno, vol. IV, tomo II, Roma, 1986 pp. 577-639; A. M. RAO-P. VILLANI, Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa, Napoli, 1994; J. DAVIS, The impact of French rule in the Kingdom of Naples, in "Ricerche storiche", n. 2-3, pp. 367-407; C. D'ELIA introduzione a Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento, Roma-Bari, 1992, pp. VII-XXXIII.

politica ecclesiastica attuata dagli amministratori francesi continuarono a sussistere³. Il Concordato pubblicato, dopo non facili trattative il 21 marzo del 1818, se da un canto sanciva la volontà da parte della monarchia borbonica di consentire il ripristino e la ricostruzione patrimoniale degli enti regolari, dall'altro limitava fortemente l'accesso ad una serie di vincoli e di condizioni di carattere economico⁴. Il nuovo accordo, infatti, prevedeva la creazione di due commissioni, la cui rappresentanza era equamente distribuita fra membri di parte statale e di parte pontificia, che avrebbero dovuto regolare il ripristino e la dotazione patrimoniale degli ordini religiosi: la commissione esecutrice del concordato, che aveva il compito di suggerire al sovrano quali famiglie religiose ristabilire, le località dove riaprire le case e l'ammontare dell'iniziale patrimonio da affidare a ciascuna di esse; e la commissione mista del patrimonio regolare, che doveva prendere in consegna dal demanio dello Stato ed amministrare temporaneamente i beni di antica appartenenza monastica non ancora alienati e dispersi nelle varie diocesi del Regno. Pertanto, i beni confiscati e venduti nel corso dell'amministrazione francese erano da ritenersi definitivamente perduti da parte delle famiglie religiose soppresse.

Le risorse disponibili, se apparivano assai più modeste rispetto a quelle possedute dagli enti regolari nella fase antecedente il Decennio, erano destinate ancor di più a diminuire, poiché nel Concordato era stabilito che la massa dei beni restituiti avrebbe dovuto finanziare sia il ripristino degli ordini religiosi, sia le integrazioni di rendita delle mense vescovili, parrocchie e seminari, la maggioranza dei quali versava in gravi difficoltà economiche, o il cui patrimonio era interamente da ricostruire⁵. Di conseguenza, apparve subito evidente agli

³ Sulla continuità fra Decennio francese e la successiva amministrazione borbonica esiste un'ampia bibliografia; a tal proposito cfr. R. ROMEO, Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1830), in Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento, Napoli, 1963; A. SCIROCCO, Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione, Napoli, 1971; l'introduzione di W. PAL-MIERI a Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione, Roma-Bari, 1993, pp. I-XL. Sempre su questi temi spunti e suggerimenti sono contenuti in G. VERUCCI, Chiesa e società nell'età della Restaurazione (1814-1830), in Dagli Stati preunitari d'Antico Regime all'Unificazione, a cura di N. Raponi, Bologna 1981. Per una più ampia conoscenza delle principali questioni fra Stato e Chiesa in questo periodo si rimanda alle Indicazioni per una bibliografia generale relativa all'Italia, a cura di G. MARTINA, nel volume XXI della Storia della Chiesa di R. Aubert, Il Pontificato di Pio IX (1846-1878), seconda edizione italiana sulla seconda francese a cura dello stesso G. Martina, Torino, 1970, pp. 16-20.

⁴ Articoli 12 e 14 del Concordato del 1818. Su come si giunse all'accordo concordatario cfr. W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, 1929; R. FEOLA, *Dall'Illluminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la Legislazione delle Sicilie*, Napoli, 1977. Sulle reazioni e commenti all'indomani dell'accordo concordatario cfr. R. ROMEO, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1830)*, in *Mezzogiorno e Sicilia* cit, Napoli, 1963, pp. 100-104; A. SCIROCCO, *Il Concordato del 1818 nel giudizio dell'opinione pubblica napoletana*, in "Clio", n. 3 (1989), pp. 457-474.

⁵ L'articolo quattro del Concordato prescriveva in tremila ducati annui in beni stabili liberi da ogni vincolo e peso la dotazione minima per ciascuna mensa vescovile. All'indomani della pubblicazione del Concordato fu disposto che per le sedi vescovili capoluoghi di provincia la dotazione minima dovesse ammontare ad almeno quattromila ducati (R. Rescritto del 17/6/1818, in *Collezione degli atti emanati dopo la pubblicazione del Concordato dell'anno 1818*, Napoli, 1829, p. 6). Sulle endemiche difficoltà economiche delle diocesi meridionali cfr. i diversi studi realizzati da G. De Rosa, in particolare *Vescovi*, *popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-*

occhi dei responsabili degli enti regolari l'impossibilità di un loro massiccio e rapido ritorno nel Regno, con il ripristino pressoché totale della geografia monastica precedente alle soppressioni del Decennio, mentre furono avviate serrate e non sempre agevoli trattative con la commissione esecutrice del concordato e con la corte borbonica al fine di assicurarsi al più presto un sufficiente numero di conventi nelle varie province del Regno, e soprattutto un adeguato patrimonio da cui attingere per il proprio sostentamento.

Tuttavia, una volta ricevuti i beni, l'amministrazione si presentava assai complessa: gli immobili di antica appartenenza monastica erano spesso collocati lontano da Napoli, la città dove in gran numero, almeno nella fase iniziale, furono ripristinate le case religiose. Inoltre, ed era l'aspetto della questione che maggiormente preoccupava i responsabili delle comunità religiose, emerse fin dalla prima fase della consegna la condizione di grave degrado in cui versavano i beni, frutto di una gestione demaniale assai confusa ed approssimativa. Pertanto, era necessario imporre immediatamente una rigorosa e costante direzione delle questioni di carattere economico e l'assunzione di un competente procuratore, che con periodici soggiorni nelle diverse zone dove erano posti gli immobili, dedicasse interamente la propria attività al controllo ed al regolare pagamento delle rendite, di cui si avvertiva l'assoluto bisogno.

In questo senso le soppressioni realizzate dai napoleonidi segnavano una netta cesura con il passato, aprendo un'epoca del tutto nuova e dagli esiti assai incerti per tutti gli enti regolari che desideravano tornare nel Regno. I responsabili degli ordini, infatti, si trovarono ad agire su un piano di accesa ed agguerrita concorrenza, che traeva origine proprio dal fatto che il futuro di ciascuna famiglia religiosa era strettamente collegato dall'accoglimento o meno delle domande di ripristino, dai tempi in cui avveniva il ristabilimento, dall'ammontare e dal tipo di dotazione economica ricevuta⁶. In particolare, sotto l'aspetto patrimoniale, le conseguenze sarebbero perdurate anche nel periodo successivo alla fase di ripristino: venuti in gran parte meno i privilegi e le certezze dei secoli precedenti, gli istituti regolari erano costretti a percorrere un itinerario del tutto nuovo, ed in alcune fasi assai stentato e complesso, obbligati com'erano a ricercare costantemente i motivi stessi della loro legittimità e vitalità economica attraverso il diretto contatto con le autorità politiche e le popolazioni locali, da cui sarebbe dipesa la loro stessa sopravvivenza e capacità di espandersi territorialmente.

religiosa dal XVII al XIX secolo, Bari, 1978; cfr. inoltre A. Cestaro, Le diocesi di Conza e Campagna nell'età della Restaurazione, Roma, 1971; IDEM, Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno, Napoli, 1978; B. Pellegrino, Terra e clero nel Mezzogiorno. Il reclutamento sacerdotale a Lecce dalla Restaurazione all'Unità, Lecce, 1976; P. Borzomati, Chiesa e società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra, Roma, 1982; M. SPEDICATO, Sancta Infelix Ecclesia. La diocesi di Vieste in età moderna (1555-1818), Lecce, 1995; IDEM, Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età spagnola (1529-1714), Bari, 1996.

Al riguardo cfr. la ricca documentazione conservata in ASN, Patrimonio Ecclesiastico, ff. 822-849.

1. LA DOTAZIONE INIZIALE

Queste preliminari considerazioni di carattere generale sono opportune per meglio contestualizzare le vicende patrimoniali della Compagnia di Gesù nel corso del periodo qui preso in esame, che attestano molteplici elementi di sostanziale novità rispetto alla storia precedente. Considerando, infatti, le notevoli rendite e l'alto numero di case esistenti in molte località del Mezzogiorno continentale e nella stessa città di Napoli durante l'età moderna, risalta immediatamente il pesante ridimensionamento subito dall'ordine negli anni successivi alla Restaurazione, che soltanto dopo lunghe e complesse trattative aprire una casa a Napoli?

Lo stesso rientro nella capitale borbonica non appariva affatto scontato. La Compagnia, a differenza degli altri enti regolari, aveva conosciuto nel recente passato due provvedimenti di espulsione: il primo nel 1767 ed il secondo nel 18068. In entrambi i casi tutte le rendite appartenenti ai gesuiti furono confiscate, ed anche quando la corte borbonica acconsentì al loro ritorno nel 1804 furono restituiti i soli beni in passato appartenuti alla Compagnia e non ancora alienati⁹. Pertanto vi era il problema, tutt'altro agevole da risolvere, di repertre un consistente numero di beni che potesse costituire il nucleo patrimoniale di partenza. Non a caso fin da quando furono avviate le trattative tra i rappresentanti della Compagnia a Napoli ed i membri della commissione esecutrice del concordato si comprese che le rendite di natura immobiliare e mobiliare di antica appartenenza gesuitica erano molto limitate. Da ripetute indagini risultò che di tali proventi ancora gestiti dalle varie amministrazioni dello Stato non rimanevano che circa tremila ducati, unanimemente ritenuti del tutto insufficienti a finanziare anche la sola riapertura di una casa nella capitale borbonica¹⁰.

Non rimaneva altra via che quella di visitare direttamente sul posto gli immobili rurali, in passato appartenuti ad altre famiglie religiose ed ancora amministrati dalla commissione mista del patrimonio regolare, che avrebbero costituito la parte più rilevante della dotazione assegnata. Il diretto accertamento si rendeva necessario al fine di comprenderne la loro natura, le condizioni complessive in cui versavano, e gli eventuali investimenti per migliorarne la rendita. Il compito si presentava arduo e richiedeva necessariamente tempi lunghi

⁷ Al momento della soppressione del 1767 la Provincia napoletana contava 31 case, 310 sacerdoti, 121 scolastici, 216 coadiutori, 647 universitari. I collegi erano 29, di cui 5 a Napoli e 7 in altre zone della Campania, 3 in Abruzzo, 7 in Puglia, altrettanti in Calabria. Inoltre a Napoli vi erano una casa professa, un noviziato ed una residenza, mentre due residenze erano collocate in altre zone del Regno (M. Volpe, *I Gesuiti nel napoletano* (1814-1914), Napoli, 1914, vol. I, p. 289).

⁸ Diversi studi si sono soffermati ad analizzare l'espulsione del 1767: tra questi A. Zazo, L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860), Città di Castello, 1927, pp. 8-32; D. AMBRASI, L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli nelle lettere di Bernardo Tanucci a re Carlo, in "Campania Sacra", n. 2, 1971, pp. 211-250; E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, L'espulsione dei Gesuiti dal Regno di Napoli, Napoli, 1971; F. RENDA, Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia, Roma, 1974; IDEM, L'espulsione dei Gesuiti dalle Due Sicilie, Palermo, 1993; A. SINI-SI, I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII e XVIII secolo e l'origine dei centri abitati di Orta, Carapelle, Stornara e Stornarella, Napoli-Foggia-Bari, 1963.

⁹ ASN, Ministero Finanze, f. 1626, rapporto del 6/8/1804.

¹⁰ ARSI, Neap. 1001 1-II, 5, lettera del 13/11/1818.

poiché si trattava di immobili per lo più lontani dalla capitale, di cui era difficile avere informazioni certe e dettagliate sugli introiti che essi assicuravano, sulle modalità ed i tempi dei contratti d'affitto, e, soprattutto, sulla regolarità o meno del pagamento dei canoni corrisposti dagli affittuari¹¹. Inoltre, in base all'esperienza realizzata dalle altre famiglie religiose ripristinate, solitamente l'iniziale rendita assegnata dalla commissione esecutrice del concordato era soltanto nominale, mentre quella effettiva risultava nettamente inferiore, creando non pochi problemi di ordinaria amministrazione.

La natura e la qualità dei beni che avrebbero dovuto costituire la dotazione patrimoniale originaria, era dunque questione di grande rilevanza, anche perché da questi elementi sarebbe derivata la capacità dei gesuiti di riprendere ad esercitare, dopo un lungo periodo di intervallo, un ruolo attivo e dinamico nell'ambito della vita sociale e religiosa del Regno¹². Il trascorrere dei mesi, senza che si giungesse ad una positiva conclusione della vertenza, aumentava i rischi di un mancato ristabilimento della Compagnia. I padri incaricati dal generale a trattare con la commissione esecutrice del concordato e con la corte borbonica avvertivano il pericolo, più che fondato, che rappresentanti di altri ordini o alcuni vescovi delle diocesi meridionali, in primo luogo quelle che vivevano in condizioni di grave disagio economico, potessero ricevere i pochi beni ancora disponibili. Pertanto essi si mostravano maggiormente propensi a diminuire le primitive richieste, giudicate da parte della commissione esecutrice del concordato impossibili da soddisfare, e di accontentarsi, almeno in questa prima fase, di una dotazione più modesta, ma capace di permettere almeno il ritorno della Compagnia a Napoli¹³.

Dopo lunghe e laboriose trattative, con il decreto del 3 settembre del 1821 i seguaci di S. Ignazio fecero ritorno a Napoli. I gesuiti erano tra le ultime famiglie religiose ad essere ripristinate nel Regno: questo elemento confermava, più di ogni altro, le forti e prolungate difficoltà e resistenze incontrate¹⁴. Alla Com-

¹¹ *Ibidem*, IV, 33, lettera del provinciale al generale del 29/6/1821.

¹² Su questo aspetto le indicazioni del generale erano state esplicite: "doversi mandare a Roma lo specchio degli assegni colle loro qualificazioni (insinuatelo in prima, poi persuadetelo, indi esigetelo, infine chiaro e tondo affermatelo, come condizione sine qua non); allora sarà valido questo contratto quando qui sarà da me esaminatolo e sottoscritto" (*Ibidem*, IV, 32, *Istruzioni del generale*", s. d.).

¹³ La richiesta divenne sempre più insistente da parte dei gesuiti incaricati a trattare le modalità del ripristino della Compagnia a Napoli: "si fanno incessanti ricorsi al Re e al Ministero dai Vescovi, dai Superiori di tutte le Religioni, chiedendo stabilimenti e fondi onde percepire le entrate necessarie, che si richiedono al loro congruo sostentamento, e conseguentemente i fondi stabiliti, che sarebbero assegnati alla Compagnia, li vediamo in pericolo di essere applicati ad altri; motivo per cui mi parrebbe che Vostro Padre Reverendissimo si assicurasse di questo facendo subito la sua supplica al Re, tanto più che Sua Maestà sarebbe propensa per i Gesuiti, ad onta della contrarietà di qualche Ministro" (*Ibidem*, III, 15, lettera del 25/6/1819).

¹⁴ A tal proposito cfr. il quadro d'insieme degli ordini religiosi ripristinati e delle case riaperte e dotate economicamente che emerge dal Notamento delle case religiose che sono state dotate o sopradotate con beni del Patrimonio Regolare a tutto aprile 1845, in ASN, Patrimonio Ecclesiastico, f. 836. Questo prospetto, proprio perché successivo di venticinque anni, è certamente più completo e dettagliato di quello riportato da F. RICCIARDI, in Rapporto sullo stato attuale dei Ministeri degli Affari Ecclesiastici, della Polizia Generale e della Giustizia presentato al Parlamento Nazionale, Napoli, 1820, p. 18 e tavole riassuntive a p. 40.

pagnia era affidata la chiesa del Gesù Nuovo, collocata al centro della città, con una dotazione annua netta di circa 12.000 ducati, concessa direttamente dal governo e costituita da beni, che pur provenendo da corporazioni religiose soppresse nel corso del decennio francese, non facevano parte del patrimonio regolare gestito dalle commissioni concordatarie¹⁵.

Per quanto tale dotazione non riflettesse in pieno le attese del generale, si trattava pur sempre di un cospicuo patrimonio, costituito esclusivamente di beni di natura fondiaria¹⁶. I responsabili locali, a differenza del generale, si mostravano maggiormente ottimisti: essi ritenevano che una volta completata la fase di presa di possesso, sarebbe stato possibile conseguire significativi mi-

- 15 Era stato lo stesso gesuita incaricato a trattare per il ripristino della Compagnia a suggerire al sovrano la chiesa, chiedendo ancora una volta uno sforzo eccezionale per assicurare alla Compagnia una sufficiente dotazione economica: "siccome poi tutti i locali, un tempo occupati da' Gesuiti esistenti in questa città di Napoli, il più acconcio e preferibile nelle attuali circostanze sembra essere quello della casa e chiesa del Gesù Nuovo, ossia Trinità Maggiore, il supplicante perciò umilmente prega la M. V. a degnar accordargliene il possesso, anche perché quel tempio, ch'è uno dei più magnifici della città, non vada a perdersi e rovinarsi e, sebbene in rapporto alla rendita, l'esponente ha preinteso che l'antico patrimonio della Compagnia trovasi in massima parte alienato e distratto, pur tuttavia si crede in dovere l'oratore di esporre che a questo vuoto, con un provvedimento pieno di saggezza si è supplito coll'articolo quattordici dell'ultimo Concordato felicemente conchiuso il dì 21 marzo 1818" (ASN, Patrimonio Ecclesiastico, f. 832, lettera s. d.).
 - ¹⁶ I beni assegnati alla Compagnia erano i seguenti:
- 1) territorio di circa 100 moggi, sito nel comune di Somma, proveniente dai carmelitani scalzi, con un imponibile catastale di 1249,95 ducati ed affittato a tutto agosto 1824 per 1495 ducati annui; 2) territorio di circa 36 moggi, sito a Torre del Greco, proveniente dai teresiani, con un imponibile catastale di 1000 ducati ed affittato a tutto dicembre 1822 per 1000 ducati annui;
- 3) territorio di circa 20 moggi, sito a Gragnano, proveniente dai domenicani, con un imponibile catastale di 366,66 ducati, affittato a tutto agosto 1824 per 200 ducati annui;
- 4) dieci diversi territori nei comuni di Rocca Piemonte, S. Giuseppe e Nocera, provenienti dal priorato di S. Giovanni Battista dei monaci benedettini della S.S. Trinità di Cava dei Tirreni, il cui imponibile catastale era impossibile da rapportare con esattezza perché collegato ad altri fondi, tutti affittati fino a tutto agosto 1824 per 3070 ducati annui;
- 5) masseria di moggi 168 circa con casamento, sita nei comuni di Ottaviano e Nola, proveniente dai teresiani, con un imponibile catastale di 5035,20 ducati annui, ed affittato a tutto agosto 1824 per 4505 ducati annui;
- 6) territorio campestre di 200 moggi circa, sito nel comune di S. Tammaro in Capua, proveniente dal monastero dei padri di Gerusalemme, con un imponibile catastale di 1518 ducati, affittato a tutto agosto 1822 per 1200 ducati annui;
- 7) territorio di 143 moggi circa, sito a Carinola, proveniente dagli agostiniani, con un imponibile catastale di 891,25 ducati, affittato a tutto agosto 1822 per 610 ducati annui;
- 8) territorio di 140 moggi circa, sito a Giugliano, con un imponibile catastale di 2000 ducati, affittato a tutto agosto 1822 per 1050 ducati annui;
- 9) territorio in S. Pietro in Fine, proveniente dai cassinesi, con un imponibile catastale di 595, 12 ducati, affittato per 465 ducati annui (non era precisata l'estensione del fondo e la scadenza della locazione);
- 10) territorio di 65 moggi circa, sito a Nocera, proveniente dai domenicani, con una rendita catastale di 1263,16 ducati, affittato per 1414 ducati annui (non era precisata la scadenza dell'affitto).

Complessivamente la rendita lorda annua derivante da questi immobili era di 15.000 ducati, sui quali però gravavano le spese di natura fondiaria per circa 3001,80 ducati annui. Le rendite sarebbero state percepite dalla Compagnia a partire dal 28 giugno 1821, giorno in cui fu deciso dal Consiglio di Stato il ripristino dei gesuiti nel Regno (ANSI, informazioni tratte dall'istrumento del 10/12/1821, con cui furono definitivamente assegnati alla Compagnia i beni costituenti la dotazione economica).

glioramenti di rendita¹⁷. Erano concessi in prestito 6.000 ducati per la ristrutturazione del Gesù Nuovo, col patto di dover restituire la somma entro quattro anni; inoltre era restituita l'antica casa di esercizi spirituali della Conocchia, a Capodimonte, anch'essa bisognosa di impellenti riparazioni¹⁸. Sempre nel decreto di ripristino erano assunti diversi impegni che facevano ben sperare per il futuro: all'articolo due si precisava che il sovrano si sarebbe riservato di assegnare altri due distinti locali, uno per il noviziato, l'altro per il collegio, in proporzione all'aumento del numero dei membri e dei novizi della Compagnia. L'esigenza di assicurare una salda formazione dottrinale e teologica ai giovani che avrebbero voluto far parte dell'ordine era fortemente avvertita poiché il numero dei padri della nascente comunità del Gesù Nuovo era assai limitato e la loro età media abbastanza alta: si poneva dunque con particolare urgenza la necessità di reperire novizi desiderosi, in un futuro più o meno ravvicinato, di occuparsi a tempo pieno delle molteplici iniziative che la famiglia religiosa appena ripristinata si apprestava ad intraprendere¹⁹.

Le difficoltà, comunque, non terminarono con la pubblicazione del decreto: i padri della Compagnia, una volta riuniti nel Gesù Nuovo, fecero un sommario inventario delle spese necessarie per ristrutturare la chiesa ed i locali, occupati nel periodo dell'amministrazione francese nella parte orientale da un padiglione militare, e ad occidente da un istituto femminile di musica²⁰. I 6000 ducati concessi dal sovrano in prestito si erano andati rapidamente esaurendo ed occorreva reperire nuove consistenti risorse al fine di portare avanti e rapidamente concludere i lavori che fossero almeno in grado di rendere una parte della

¹⁷ Al generale erano state date ampie assicurazioni sulla possibilità di un pronto innalzamento delle rendite dai beni ricevuti come dotazione iniziale: "debbo sottometterle che tali beni, capitando nell'amministrazione particolare de' Gesuiti, produrranno circa un quarto in più del fruttato per lo quale si assegnano" (ARSI, Neap. 1001, IV, 37, lettera s. d.).

¹⁸ Il primo settembre del 1806 il direttore dei demani concesse al priore di S. Martino i locali della Conocchia. In seguito alla soppressione del febbraio del 1807, la Conocchia fu posta a disposizione del ministero del Culto per ospitarvi i religiosi dei monasteri soppressi, permettendo ai monaci certosini di continuare a viverci. Al momento della restituzione la Conocchia versava in condizioni di grave degrado. Nell'agosto del 1818 era stato calcolato che per far fronte alle riparazioni più urgenti era necessario spendere 1069,29 ducati (ASN, Ministero Affari Ecclesiastici f. 1922, notizie tratte dalla lettera dell'intendente della provincia di Napoli al ministro degli Affari Ecclesiastici dell'11/8/1818).

¹⁹ A tal proposito i risultati delle ricerche avviate dai padri inviati dal generale relative ai gesuiti che avessero voluto riprendere la vita comune erano state assai sconfortanti: "in Sicilia vi sono tre nostri napoletani, e in Benevento v'è anche un napoletano; ne' luoghi a noi vicini non vi sono de' nostri, ma per la Provincia ve ne ha de' vecchi; ma non saprei ora dire se vogliono ritornare alla Compagnia non avendone ancora fatto ricerche" (ARSI, 1001, III, 16, lettera del 16/6/1819). Né la situazione sembrava modificarsi in meglio negli anni successivi: "ora questa comunità non esiste, e chi sa quando e quale esisterà. Cosa che io non posso prevedere, volendo le circostanze nostre (così dispone il Signore) che necessariamente oggi facciamo oggi, domani per domani" (*Ibidem*, IV, 36, lettera del 10/7/1821).

²⁰ Così padre Innocenzo Policari descriveva le condizioni di abbandono della chiesa del Gesù Nuovo: "il pavimento dove rotto, dove scoperto dei suoi marmi, gli altari altri del tutto ignudi, altri sì poveramente forniti che la nudità sarebbe stata migliore; i quadri squallidi e polverosi, le nicchie vuote, gli stucchi dorati della volta parte caduti, parte penzoloni, tutti fessi e screpolati (...) Ma tutte le suppellettili ed arredi della Chiesa erano pochi candelieri per l'altare maggiore e per le due cappelle laterali" (M. Volpe, *I Gesuiti nel napoletano (1814-1914)*, vol. I, Napoli, p. 79).

chiesa accessibile ai fedeli, anche per offrire un segno tangibile del ritorno dei gesuiti in città²¹. Per venire incontro alle accresciute esigenze della Compagnia, il sovrano condonò il prestito e fu disposto un ulteriore finanziamento di 4200 ducati²².

La stessa gestione degli immobili che avevano costituito l'iniziale nucleo patrimoniale della Compagnia si presentò più complessa di quanto inizialmente si prevedesse. All'indomani della pubblicazione del decreto di ripr'istimo infatti, il provinciale si attivò affinché fosse avviata al più presto l'operazione di consegna dei beni: l'allacciare assidui contatti con i locatari degli immobili e l'avviare tempestivamente le trattative per siglare nuovi contratti di affitto via via che i precedenti scadevano, erano ritenute condizioni essenziali non solo per una corretta gestione, ma anche per assicurare un costante flusso di capitali da investire negli indispensabili lavori di ristrutturazione del Gesù Nuovo. Il passaggio dei beni, tuttavia, richiese più tempo rispetto a quello preventivato, e con la presa di possesso lo stesso provinciale si convinse della necessità di una costante e rigorosa amministrazione²³. Il cattivo stato dei fondi e le resistenze opposte da buona parte degli affittuari al regolare pagamento dei canoni furono due elementi che immediatamente emersero nella gestione dei beni, preoccupando non poco il responsabile della Compagnia a Napoli.

Non a caso tra le prime richieste inoltrate dal provinciale al generale vi fu quella, particolarmente insistente, di provvedere al pronto invio a Napoli di un esperto procuratore che potesse interamente farsi carico delle molteplici questioni di carattere economico, anche perché i pochi padri che costituivano la nascente comunità del Gesù Nuovo si mostravano del tutto incapaci di seguire ed amministrare i beni ottenuti dal governo²⁴.

In realtà, il problema della scelta di un agente che si prendesse cura delle risorse economiche appariva una priorità inderogabile. Negli anni precedenti gli immobili affidati ai gesuiti, così come quelli ceduti ad altri enti regolari, erano stati oggetto di una disordinata ed improduttiva gestione da parte del demanio dello Stato, e pertanto occorreva una persona sufficientemente abile in questioni contabili per far sì che rapidamente si facesse ordine in tale ambito. Inoltre, i beni erano dispersi in varie provincie del Regno ed erano necessari, soprattutto nella prima fase, assidui controlli sui pagamenti dei canoni che gli affittuari avrebbero dovuto corrispondere, sull'andamento delle colture e sui prezzi delle derrate agricole, al fine di garantire una gestione che in breve tempo assicurasse un sensibile innalzamento delle entrate²⁵.

²¹ ARSI, Neap. 1002, 1, 12, lettera del provinciale al generale del 25/12/1821.

²² *Ibidem*, 1, 37, lettera del provinciale al generale del 26/2/1822.

²³ "Non potetti pagare i debiti contratti per la fabbrica, – scriveva il provinciale al generale – a motivo del possesso de' fondi si ritardato per cui non si è potuto a dare prima addosso agli affittuari morosi (*Ibidem*, I, 37, lettera del 26/2/1822).

^{24 &}quot;Ma qui è che io bisogna che torni ad umiliare a V. E. la necessità in cui siamo di un procuratore pratico per la regolarità degli atti da farsi, per l'aggiusto delle rate de' rispettivi fondi, e seconda delle particolari scadenze, degli estagli per le rivendicazioni e tutt'altro che riguarda l'amministrazione di questi fondi (...) Vostro Padre si degni di prendere questo punto nella più seria considerazione (ARSI, Neap. 1001, V, 33, lettera del 25/9/1821).

²⁵ "Ci andiamo come Dio vuole, liberando dai fittuari del Demanio, in mano dei quali abbiamo

Questo era indubbiamente un elemento che marcava, più di ogni altro, l'apertura di un tempo nuovo per la Compagnia: la necessità di un'accurata amministrazione era giustificata dal fatto che da tali beni dipendeva la stessa sopravvivenza dell'intera famiglia religiosa. Essa, infatti, non disponeva di nessuna altra forma di finanziamento al di là della dotazione assegnata, ed anche i tentativi di incrementare le rendite, attraverso la ricerca dei consueti canali di finanziamento, quali offerte, donativi ed eredità, apparivano al momento un'eventualità remota. In questa prima fase, infatti, i gesuiti erano guardati con sospetto non soltanto da alcuni componenti del governo, ed in particolare dal ministro delle Finanze Luigi de' Medici, ma anche da una buona parte della popolazione locale. Ogni loro iniziativa promossa in città che non fosse direttamente riconducibile alle attività di culto o al tradizionale ambito dell'istruzione, era scambiata come volontà di voler ricostruire le antiche fortune patrimoniali.

Non che questi sospetti non avessero un qualche fondamento: in più di un'occasione i padri erano stati invitati dal generale ad attivarsi per accrescere le precarie fonti di finanziamento, anche al fine di completare al più presto i lavori del Gesù Nuovo; tuttavia questo era ben lungi da una deliberata e sistematica pratica di ricerca di nuove risorse, ed anche le poche eredità ricevute erano assai difficili dal poter godere l'immediato ed incondizionato possesso. Anzi dalla documentazione esaminata si trae la convinzione che l'operato dei responsabili della Compagnia, soprattutto sotto il versante economico, fu caratterizzato da grande prudenza e cautela al fine di non alimentare nuove polemiche ed avversità²⁶. A rendere la situazione patrimoniale ancora più pesante fu l'eruzione del Vesuvio, che danneggiò gravemente i fondi di proprietà della Compagnia collocati in quella zona: non a caso la rendita complessiva subì da quel momento un sensibile decremento²⁷.

Sintomo delle difficoltà di questa prima fase, fu la richiesta di prestito avanzata nella primavera del 1823 dal provinciale alla casa generalizia di Roma. Nel documento contabile inviato al generale, che ricostruiva l'evolversi della condizione patrimoniale dal 31 agosto 1821 al 31 dicembre 1822, furono riportate le seguenti entrate (dati in ducati)²⁸:

trovato i fondi assai maltrattati. Al presente abbiamo ancora alcune migliaia di debiti, ma quasi altrettanto anche di crediti che fra non molto dovremo esigersi" (*Ibidem*, 2-1, 85, lettera del provinciale al generale del 14/10/1822).

²⁶ Una discussione avvenuta in Consulta relativa ad una eredità giunta ai gesuiti illustra bene le difficoltà che si riscontravano per l'acquisizione di tali rendite: "si parlò di certa eredità provenuta dalla defunta Savarese, eredità peraltro gravata dal peso di due pensioni vitalizie ascendenti alla quantità di 12 ducati al mese mentre l'eredità dicesi non oltrepassare 1.500 ducati in contanti. Innanzi di riceverla si restò di ben esaminare l'età e lo stato di salute delle due femmine pensionate. Inoltre è da considerarsi che i suoi parenti hanno voluto passarla per mentecatta ed inabile a testare la suddetta somma (...) Dunque aggiunse il P. Provinciale che vi aveva preso impegno di rinvenire tutto e quindi riferircelo. Se dopo tale relazione si conosca che l'accettazione di tale eredità ci convenga, si accetterà, diversamente si rinunzierà, se nascerà qualche imbroglio di liti allora il P. Provinciale lascerà tutto" (ANSI, verbali della Consulta di Provincia, vol. I, Consulta dell'8/5/1825).

²⁷ *Ibidem*, I, 102, lettera del provinciale al generale del 4/3/1823.

²⁸ ARSI, Neap. 1002, II, 6, Ragguaglio in totale dell'Introito ed Esito per la Casa della Compagnia di Gesù stabilita in Napoli, da agosto 1821 per tutto dicembre 1822.

Totale	28706,80
Da introiti prima del ripristino della Compagnia	3503,08
Da introiti dei padri	314,40
Da offerte ed oblazioni dei fedeli per la chiesa	1457,21
Dagli affittuari dei fondi	10832,11
Dal governo e dal patrimonio regolare per spese di primo impianto	12600

Tra gli introiti, l'elemento di maggior peso era il sussidio iniziale offerto dal governo e dalle commissioni concordatarie al fine di sostenere le ingenti spese relative all'insediamento della comunità, e soprattutto all'avvio dei lavori di ristrutturazione della chiesa e dei locali del Gesù Nuovo. Più modesto di quanto fosse stato preventivato al momento del ripristino, era il contributo degli affittuari degli immobili concessi in dotazione alla Compagnia: ma questo era in realtà in linea con quanto accadeva con gli altri ordini religiosi, che sovente lamentavano una marcata differenza fra rendita nominale assegnata e rendita effettiva. Tuttavia, mentre gli altri enti regolari, poiché erano stati ripristinati da più tempo, avevano avuto l'opportunità di inoltrare domanda alla commissione esecutrice del concordato al fine di sostituire alcuni fondi con altri di cui si sperava assicurassero la rendita preventivata, la Compagnia, invece, non aveva goduto della stessa possibilità, in quanto al momento dell'emissione del decreto di ripristino era già risultata operazione complessa quella di trovare immobili che costituissero il nucleo patrimoniale di partenza, a causa della limitatezza dei beni ancora disponibili. Assai meno determinanti erano i cespiti d'entrata provenienti da elemosine ed offerte dei fedeli, anche se vi è da considerare che la Compagnia da poco più di un anno aveva avuto la possibilità di riaprire la chiesa del Gesù Nuovo, ed i depositi in denaro che i singoli padri avevano consegnato al provinciale al momento di riprendere la vita comune all'interno del Gesù Nuovo. Infine, elemento di una certa rilevanza erano gli introiti relativi ai diversi finanziamenti che i gesuiti napoletani avevano ricevuto nell'intervallo di tempo che andava fra il 28 aprile ed il 30 giugno del 1821.

Le spese risultavano così ripartite (dati in ducati)²⁹:

Totale	29621,05
Per spese di natura diversa	6177,32
Per spese forensi	693,71
Per spese di chiesa	4244,18
Per fabbriche, manutenzioni e mobili	8240,06
Per spese di sartoria, comprese quelle per letti, calzatura e biancheria	5027,26
Per vitto giornaliero e provviste di cucina e dispensa	5238,52

Le uscite più rilevanti riguardavano i lavori di ristrutturazione del Gesù Nuovo; anzi, si precisava a margine, che esse non erano ancora terminate "atteso il

²⁹ Ibidem.

vasto locale che trovavasi molto degradato"30. Altra voce di una certa importanza era quella che concerneva l'acquisto del vitto, della biancheria e dell'abbigliamento; esiti difficilmente contenibili al di sotto delle somme stanziate, se si considera che si trattava di spese di ordinaria amministrazione ed in parte riconducibili al recente impianto della comunità. Sui pagamenti relativi all'ordinaria gestione della chiesa e le spese di culto, il provinciale ed il procuratore spiegavano – quasi a voler giustificare l'entità della cifra riportata – che le uscite erano ridotte alla pura necessità. Le spese relative alle questioni legali si presentavano al momento non particolarmente vistose. I due redattori del documento si mostravano, però, per il futuro pessimisti, poiché esse, essendo riconducibili all'amministrazione degli immobili ricevuti in dotazione dal governo, si sarebbero in breve tempo accresciute³¹. Gli esiti di natura diversa abbracciavano vari oneri assunti in questo periodo, quali le spese derivanti dalla fondiaria, dalla corrispondenza con gli affittuari, e da perizie per gli immobili che necessitavano di riparazioni³². In definitiva, confrontando i due dati conclusivi, risultava che le uscite superavano le entrate di 914,25 ducati.

I dati trasmessi al generale erano accompagnati da una sintetica relazione al fine di descrivere con esattezza la condizione di evidente malessere economico vissuta dalla Compagnia in questi primi anni. Nella parte dedicata agli introiti, si osservava che due erano le principali questioni che impedivano un pronto riequilibrio dei conti: la mancata riscossione di una consistente parte dei canoni che i locatari degli immobili avrebbero dovuto corrispondere già da diverso tempo, e le numerose difficoltà relative al legato della contessa d'Acerra, che una volta acquisito dalla Compagnia, si sperava riuscisse ad assicurare un deciso miglioramento di rendita.

Sulla spinosa questione degli arretrati il provinciale ed il procuratore si mostravano abbastanza pessimisti, poiché era stato indispensabile giungere ad un accordo con gli affittuari dei fondi danneggiati dalla recente eruzione del Vesuvio, che risultavano già morosi dall'epoca dell'amministrazione del demanio dello Stato, riducendo per diversi anni gli introiti programmati di una significativa porzione. Inoltre, fin dalla presa di possesso degli immobili, i responsabili della Compagnia erano stati obbligati ad intraprendere numerose azioni legali contro gli affittuari che non corrispondevano con regolarità il pagamento dei canoni, e da un primo accertamento risultava che almeno una metà della rendita preventivata non sarebbe stata corrisposta regolarmente³³. Per quanto concerneva il legato della contessa d'Acerra, la sola eredità di una certa consistenza fino a quel momento giunta ai gesuiti, gli ostacoli erano ancora più gravosi da superare: i parenti, rifiuntandosi di accettare le volontà testamentarie, continuavano a ricorrere in tribunale, e quasi nulla al momento era stato possibile ricavare.

³⁰ ARSI, Neap. 1002, II, 6, Ragguaglio in totale cit.

³¹ Tali spese erano relative fino al mese di novembre: "e ve ne sono molte altre non ancora liquidate, né incluse nelle reste da pagarsi" (*Ibidem*).

³² Ibidem.

³³ Ibidem.

In seguito ad alcune precisazioni richieste dal generale sul perché molti dei canoni d'affitto degli immobili affidati alla Compagnia come prima dotazione fossero bassi e scarsamente redditizi, il procuratore della casa del Gesù Nuovo spiegava che questa era una questione comune a tutti gli ordini religiosi che avevano fatto ritorno nel Regno, e la spiegazione andava ricercata nelle scelte fatte in precedenza dai funzionari del demanio dello Stato: questi cedevano i fondi a prezzi sostanzialmente bassi, per non tenerli incolti ed abbandonati a se stessi, nella prospettiva che prima o poi sarebbero stati venduti a privati. Le spese fatte per i viaggi, che agli occhi del generale risultavano eccessive ed ingiustificate, trovavano la loro ragione d'essere proprio nell'aver dovuto immediatamente realizzare numerosi giri nei luoghi dove erano collocati i fondi, con l'obiettivo di ottenere i miglioramenti di rendita auspicati dal generale, o quantomeno di esigere una maggiore puntualità nel pagamento dei canoni. Infine, le spese legali erano indispensabili, altrimenti non sarebbe stato possibile sperare alcun recupero dei canoni arretrati³⁴.

Una volta ricevute tali precisazioni, il generale concesse un prestito di mille ducati: la somma non soddisfaceva del tutto il provinciale ed il procuratore del Gesù Nuovo, che avevano richiesto un prestito di almeno duemila ducati, anche se però tale soccorso consentiva di poter fare fronte ad un buon numero di creditori.

2. L'APERTURA DI NUOVI COLLEGI E L'ACCRESCERSI DELLE DIFFICOLTÀ PATRIMONIALI

Con il passare degli anni fu sempre più avvertita, in primo luogo dalle istituzioni statali, l'esigenza che i gesuiti dovessero maggiormente farsi carico dell'istruzione del Regno³⁵. In realtà gli stessi membri della Compagnia erano consapevoli che questa richiesta di collaborazione non avrebbe tardato a manifestarsi: il settore scolastico versava in condizioni di grave degrado e malgrado gli sforzi realizzati nel corso del Decennio francese, la situazione non sembrava manifestare evidenti miglioramenti³⁶.

All'interno di questo precario contesto, era logico supporre che gli ordini re-

³⁴ *Ibidem*, II, lettera del 29/4/1823.

³⁵ Già nell'agosto del 1804, quando la Compagnia fu richiamata nel Regno, le principali motivazioni che avevano ispirato il provvedimento sovrano erano legate alla particolare attenzione che i gesuiti dedicavano all'istruzione e all'educazione dei giovani: "essendo la pubblica educazione uno de' principali oggetti delle paterne cure del Nostro Re, oltre che di tutti gli altri mezzi che in parte vi ha adoperati, e di altri molti che intende d'apprestarvi, vi ha praticato di richiamare ne' suoi Regni la così detta Compagnia del Gesù, perché col di Lei esemplare contegno, e col disimpegno di molte opere di pietà, e di pubbliche istruzioni ad essa inerenti, possa apprestare ai suoi amatissimi Fedeli Sudditi un mezzo pronto, sicuro, ed espedito per cui ogni ordine di persone possa ritrarne sommo vantaggio in tutto ciò, che ha rapporto alla pratica delle virtù cristiane" (ASN, Ministero Finanze, f. 1626, rapporto del 6/8/1804).

³⁶ Al riguardo cfr. A. Zazo, *L'istruzione pubblica* cit., pp. 79 ss; F. Fusco e R. Nicodemo, *La scuola pubblica primaria in Basilicata ed a Napoli*, in *Il Mezzogiorno preunitario*, a cura di A. Massafra, Bari, 1988, pp. 429-448.

ligiosi maggiormente dediti all'istruzione fossero chiamati ad una progressiva assunzione di responsabilità ed impegni³⁷. D'altronde tale domanda di aiuto e compartecipazione da parte delle istituzioni statali era esplicitamente contenuta nel Concordato del 1818: l'articolo quattordici prevedeva, infatti, che sarebbero stati dotati economicamente soltanto gli enti regolari addetti "alla Istruzione della gioventù nella Religione e nelle Lettere, alla cura degli infermi e alla predicazione". Era dunque necessario che gli ordini religiosi, una volta terminata la fase di ripristino e quella immediatamente successiva della presa di possesso dei fondi assegnati dal sovrano, mettessero al servizio della società, meglio prima che dopo, tutte le loro energie, risorse ed iniziative in uno dei tre distinti ambiti citati nell'articolo concordatario al fine di meglio motivare e legittimare il ritorno e la presenza nel Regno. Proprio al fine di rispondere a queste pressanti richieste che giungevano dall'esterno, i gesuiti napoletani aprirono nuovi collegi, alcuni dei quali in altre località del Mezzogiorno continentale.

Già nel dicembre del 1824, su richiesta del locale arcivescovo Giovanni Battista Bussi, vecchio studente delle scuole della Compagnia, furono inaugurati una casa ed un collegio a Benevento. Anche in questo caso si trattava di un ritorno: dalla fine del Cinquecento i seguaci di S. Ignazio erano presenti in questa città, espulsi nel 1768, anno in cui Benevento fu occupata dalle truppe borboniche³⁸. Fin dal primo momento il provinciale non si mostrò contrario ad accogliere le sollecitazioni giunte dalla città sannitica, in quanto gli sembravano sussistere le necessarie garanzie economiche³⁹. Ed in effetti tali previsioni furono negli anni confermate: a differenza della casa napoletana, il collegio beneventano ebbe soltanto raramente difficoltà di natura economica, ed anzi in più occasioni fu presa in considerazione l'eventualità, fortemente contrastata dalla locale comunità sannitica, che parte della sua rendita fosse ceduta per prestare soccorso ai padri del Gesù Nuovo⁴⁰.

Tra gli impegni assunti all'atto del ripristino vi fu l'accordo, una volta rice-

³⁷ In diverse occasioni il ministro delle Finanze Luigi de' Medici si fece promotore fra i gesuiti della richiesta di istituire nuovi collegi. Il provinciale, ritenendo che questa richiesta fosse da considerare un banco di prova sul grado di compattezza ed organizzazione interna raggiunto dalla Compagnia, non nascondeva al generale la sua viva preoccupazione: "e so che per certo che il Medici pensa di implorare dal Papa la facoltà di applicare i fondi di alcune commende di Malta ascendenti a 30000 ducati. Mi viene proprio un freddo per la vita a sentire tali cose; accennai la somma scarsezza dei soggetti e cercai di rompere presto un tale argomento (ARSI, Neap. 1003, I, 15, lettera del 9/5/1826). Agli occhi del provinciale l'interessamento del Medici era una conferma della scarsa simpatia che aveva per la Compagnia: "io ho da fare qui – scriveva al generale – fra gli altri col cavaliere Medici che informatissimo delle cose nostre, e ci tiene gli occhi addosso, e non ci appaga di parole, o promesse, e se arriva ad accorgersi che effettivamente manchiamo di gente è finita per noi. La somma qui delle cose è tutta in mano sua, più anche che innanzi al tempo di Ferdinando" (*Ibidem*, I, 8, lettera del 2/8/1825).

³⁸ M. VOLPE, I Gesuiti nel Napoletano cit., vol. I, pp. 172-173.

³⁹ Lo stesso arcivescovo di Benevento si era premurato di reperire idonei locali ed una soddisfacente dotazione economica: "le aggiungo – scriveva il cardinale Bussi al generale – di più che credo molto opportuno di farvi giungere colla maggiore sollecitudine qualcuno a visitare il locale e a dimandarne la restituzione, mentre ch'essendo tanto le cose che la Chiesa in ottimo stato e con una rendita di circa tremila ducati, fornita eziandio di alcuni mobili" (ARSI, Neap. 1003, VI, 1, lettera al generale del 31/8/1824).

⁴⁰ ANSI, verbali della Consulta di Provincia, vol. I, Consulta del 28/3/1836.

vuti i locali dai ministeri competenti, di istituire un collegio per i figli dell'aristocrazia napoletana⁴¹. A dare una spinta decisiva affinché fosse impiantato tale collegio fu soprattutto il nuovo sovrano Francesco I, succeduto agli inizi del 1825 al padre Ferdinando⁴². Il gravoso compito spaventava di molto l'intimorita comunità napoletana: se per il collegio di Benevento era stato possibile inviare alcuni padri da Napoli e non si era prestata grande attenzione alla loro preparazione culturale e capacità d'insegnamento, per governare la nuova istituzione occorrevano docenti autorevoli e preparati, da far venire direttamente da Roma. Al di là di tali problemi, tuttavia, questioni primarie per consentire l'apertura del nuovo collegio erano la ricerca di idonei locali e la concessione di adeguati finanziamenti capaci di sostenere l'opera. Il provinciale, dopo non facili trattative, riuscì ad ottenere dal sovrano il convento di S. Sebastiano, limitrofo al Gesù Nuovo, e la dotazione annua di 5000 ducati da investire per il mantenimento di 50 studenti⁴³. La parte orientale ospitò il collegio del Gesù Nuovo; quella occidentale, che necessitava di maggiori lavori di ristrutturazione, fu destinata ad accogliere il convitto dei Nobili, che fu aperto il 3 novembre del 1829, anche se l'inaugurazione ufficiale avvenne soltanto un mese più tardi⁴⁴. Negli anni successivi, comunque, non mancarono ulteriori motivi di preoccupazione per lo stato di costante precarietà economica in cui il convitto dei nobili si trovò ad agire⁴⁵.

Così l'ordine viveva al suo interno una chiara contraddizione, destinata a perdurare per tutto l'arco cronologico qui preso in esame: da una parte giungevano pressanti richieste affinché esso esercitasse un ruolo più attivo e visibile nell'ambito della vita sociale e religiosa del Regno, dall'altra la cronica insufficienza di risorse e la cattiva amministrazione ne condizionavano pesantemente il suo operato.

Nell'autunno del 1831 fu accettata la proposta avanzata da diversi esponenti locali, laici ed ecclesiastici, di dirigere un convitto a Lecce⁴⁶. In questo caso i gesuiti furono considerati semplici amministratori e non legittimi proprietari come per il Gesù Nuovo ed il collegio di Benevento. In futuro tale differenza non avrebbe mancato di suscitare problemi: nell'ipotesi di soppressione delle attività, i gesuiti non avrebbero potuto vantare nessun diritto di sorta, sia sui be-

⁴¹ Art. 2 del decreto 3/9/1821.

⁴² ARSI, Neap. 1003, I, 8, lettera del provinciale al generale del 2/8/1825.

⁴³ Decreto del 15/9/1826, art. 1 e 2. Il ministro Tommasi comunicava con soddisfazione al provinciale l'emissione del decreto, precisando che i cinquemila ducati sarebbero stati pagati sui fondi della tesoreria provinciale (ARSI, Neap. 1003, IV, 9, lettera del 21/9/1826).

⁴⁴ Al riguardo cfr. F. IAPPELLI, *Il Palazzo delle Congregazioni e l'Insula del Gesù Nuovo -* 1, in "Societas", XXXV (1986), n. 3, pp. 61-73.

⁴⁵ ASN, Patrimonio Ecclesiastico, f. 445, lettera del rettore al sovrano del 14/10/1842.

⁴⁶ Sul collegio di Lecce cfr. F. IAPPELLI, Gesuiti a Lecce: 1574-1767, in "Societas" XLI (1992), n. 41, pp. 104-117; IDEM, I Gesuiti a Lecce, in "Societas", XLI (1992), n. 6, pp. 145-154. Per un più ampio inquadramento delle vicende storiche di Lecce cfr. M. A. VISCEGLIA, Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto ed età moderna, Napoli, 1988; Storia di Lecce dagli spagnoli all'Unità, a cura di B. Pellegrino, Roma-Bari, 1995; un efficace quadro d'insieme sulle vicende religiose della città è in M. SPEDICATO, La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in Antico Regime, Roma-Bari, 1996.

ni affidati, sia sui miglioramenti apportati al fabbricato che ospitava il collegio: inoltre, i religiosi che vi avrebbero lavorato come insegnanti o come amministratori, non avrebbero potuto godere di alcuna pensione, creando notevoli problemi al momento delle due espulsioni che la Compagnia dové subire nel corso del diciannovesimo secolo⁴⁷.

Per diversi anni i collegi di Benevento e di Lecce furono gli unici diretti dalla Compagnia al di fuori della capitale. Nonostante molteplici pressioni affinché i gesuiti si facessero maggiormente carico della gestione di nuove strutture, l'atteggiamento dei responsabili della provincia napoletana, soprattutto in seguito all'accrescersi di molteplici avversità economiche, ritornò ad essere caratterizzato da una certa prudenza volta ad accertare preventivamente le fonti di finanziamento e l'accoglienza da parte delle popolazioni locali.

Agli inizi degli anni Trenta la situazione patrimoniale andò incontro ad un marcato peggioramento, tanto da spingere diversi padri della Compagnia, soprattutto i più anziani "che vedevano l'amministrazione delle cose temporali andare in soqquadro", a far giungere numerose lagnanze al generale⁴⁸. Questi chiese conto al provinciale del suo comportamento, in particolare delle spese che andavano sempre più aumentando, prive delle essenziali coperture. Il responsabile dei gesuiti napoletani, al corrente del diffuso malumore all'interno del Gesù Nuovo, si difese assicurando che le somme investite sarebbero state finanziate senza ricorrere a nuovi prestiti, e che in definitiva la complessiva situazione economica dell'ordine non destava al momento alcun allarme⁴⁹.

In effetti, all'interno di un'ottica tesa a privilegiare l'espandersi delle attività dei gesuiti nell'ambito del Regno, tali investimenti erano considerati dal provinciale e dai suoi procuratori necessari ed opportuni. Tuttavia con il trascorrere dei mesi la situazione economica era destinata a divenire assai pesante ed ulteriori e più pressanti segnalazioni giunsero a Roma. All'interno di tale confuso contesto, il generale non si accontentò più delle generiche e rassicuranti relazioni che gli spediva il provinciale e decise, nella primavera del 1833, l'invio a Napoli un visitatore: questi aveva avuto l'esplicito incarico di accertare i motivi del dissesto patrimoniale⁵⁰.

Nelle istruzioni che il visitatore aveva ricevuto dal generale si richiamava l'attenzione principalmente su due aspetti: i criteri seguiti nell'amministrazione dei beni ricevuti dal governo e dalla commissione esecutrice del concordato fin dal momento del ripristino nel Regno, ed il modo in cui erano stati avviati, senza le necessarie coperture finanziarie, i molteplici lavori per i locali e la chiesa del Gesù Nuovo. Era dunque essenziale ascoltare buona parte dei membri della comunità, senza alcun pregiudizio, al fine di avere un quadro complessivo e sufficientemente chiaro del forte malessere economico radicatosi all'interno della Compagnia e che perdurava da quando l'ordine aveva fatto ritorno nella capitale borbonica. In particolare per l'amministrazione dei beni era opportuno

⁴⁷ ARSI, Neap. 2001, pp. 122-123.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 16.

⁴⁹ ARSI, Neap. 1004, I, 46, lettera del 15/10/1832.

⁵⁰ ARSI, Prov. Neap. Registro, I, lettera del generale al provinciale del 13/4/1833.

analizzare approfonditamente i libri contabili, interrogare i diversi procuratori che si erano succeduti in questi anni e chiunque si fosse in precedenza interessato delle questioni economiche, al fine di compiere un'analisi circostanziata e sufficientemente chiara sui motivi che avevano generato una così sensibile e persistente condizione deficitaria. Infine, il provinciale era sospeso dall'assumere alcuna decisione di carattere economico, "come in tutte le cose di maggior rilievo", chiedendo al visitatore di curare la vita dell'intera provincia, fino a quel momento tanto travagliata⁵¹. Era indubbiamente una decisione grave, sintomo del forte malessere economico attraversato dalla Compagnia nella provincia napoletana, di cui il generale sperava finalmente di avere certe e dettagliate notizie al riguardo.

Appena giunto a Napoli, il visitatore tenne una lunga consulta di provincia al fine di ricostruire le vicende economiche. La separazione dei bilanci fra la casa del Gesù Nuovo ed il noviziato apparve l'affare più rilevante da risolvere, anche se al momento, a causa della notevole confusione e della pesante condizione deficitaria, non era agevole realizzare prontamente l'auspicata divisione dei beni⁵². D'altronde proprio sulla ricerca di un locale dove ospitare i novizi ed un'eventuale rendita in grado di assicurarne una gestione autonoma, si erano verificate evidenti spaccature all'interno della Compagnia. Il sovrano, infatti, pressato dalle richieste dei gesuiti, si era mostrato propenso ad accordare il monastero napoletano di Gesù e Maria: ma il provinciale "contro il sentimento quasi universale de' nostri, aveva rinunciato al detto locale, accettando in cambio un'annua rendita di quattrocento ducati"53. Alcuni membri dell'ordine, senza informare preventivamente il provinciale e profittando della sua temporanea assenza durante una visita da lui fatta a Lecce, avevano avviato nuovi negoziati con il governo e la commissione esecutrice del concordato, suscitando fra quest'ultimi il sospetto che i gesuiti "fossero tra se molto discordi nel pensare e nell'operare o che fossero gran furbi, poiché dopo avere rinunziato al primo locale per avere quattrocento ducati di rendita, chiedevano sotto mano un altro locale"54.

⁵¹ Ibidem, Istruzione al Visitatore della Provincia Napoletana, p. 126.

⁵² ARSI, Neap. 1004, I, 59, lettera del 13/4/1833.

⁵³ Ibidem, I, 60, lettera del visitatore al generale del 25/4/1833. La rendita concessa proveniva da alcuni fondi posti a Venosa, che avevano lasciato assai poco soddisfatto lo stesso provinciale per le numerose difficoltà di gestione che si riscontravano: "la casa del Noviziato per ritirare questa rendita sarà in ogni anno nell'obbligo di erogare delle somme ad un procuratore, che dovrà sopra luogo costituire per l'esazione. Oltre a ciò in tanta distanza non potendosi sorvegliare l'amministrazione di questi cespiti, non sarà difficile fra tanti reddenti censuari, che sogliono coll'andare degli anni dividersi e suddividersi, soffrire qualche perdita. Finalmente a delegare ora persona che prendesse il possesso della compilazione degli atti, che, sulle iscrizioni a carico dei reddenti (ciocché dovrà tutto farsi a spese della Compagnia per quanto la Commissione mista ha ordinato all'amministrazione locale) vi occorrerà dell'esito non indifferente" (ASN, Patrimonio Ecclesiastico, f. 832, lettera del provinciale alla commissione esecutrice del concordato del 22/8/1832). Dopo alcuni anni si venne a sapere che il procuratore incaricato dalla Compagnia al fine di riscuotere le rendite, si era direttamente accordato con i locali reddenti: "egli stesso stimolava i debitori a non pagare né arretrato né corrente, ed intanto con lettere scriveva ai nostri; il tal debitore essendo in estrema necessità non può pagare né arretrato né corrente, né conviene su di ciò introdurre giudizio perché non vi è che sperare" (ARSI, Neap. 1005, X, 23, lettera al generale s. d.).

⁵⁴ *Ibidem.* Nel tentativo di porre rimedio alla situazione creatasi, il visitatore aveva incontrato il

Nel maggio 1833, un mese dopo la sua venuta a Napoli, il visitatore poté ricostruire la condizione patrimoniale dell'ordine e spedire una dettagliata relazione al generale. A causa della confusione che regnava nella gestione dei beni, la compilazione del documento contabile era risultata assai complessa, e del resto non tutta la ricostruzione appariva coerente⁵⁵. Non tutto il periodo che andava dalla data del ripristino alla venuta del visitatore si caratterizzava per una cattiva gestione dei beni economici: anzi fino al dicembre del 1829 si era riscontrato un attivo di 15926.02 ducati. Anche nel 1830 si era ottenuto un discreto avanzo, che era addirittura migliorato rispetto all'anno precedente, tanto da raggiungere 18277,93 ducati circa. Nel corso del 1831 cominciarono le prime e preoccupanti disavventure: furono cambiati ben cinque procuratori, alcuni dei quali semplici studenti delle scuole della Compagnia. Nel 1832, inoltre, fu deciso di smembrare la procura fra diversi procuratori. Tale scelta si rivelò nei fatti fallimentare: la divisione, infatti, contribuì ancor di più a rendere la situazione confusionaria ed anarchica, essendo l'amministrazione priva di un unico gestore pienamente responsabile di tutte le questioni economiche: non a caso tutti gli sforzi tesi a comprendere la reale condizione patrimoniale di questi due anni risultarono vani. Questa situazione di complessiva indeterminatezza si concluse nel marzo del 1832, quando fu stabilito che fosse assegnata la procura ad un solo amministratore. Questi presentò al visitatore un bilancio di previsione fino al dicembre 1833: l'ammanco previsto ammontava ad oltre 13.000 ducati⁵⁶.

I motivi di una così grave condizione deficitaria erano elencati in modo assai accurato. Il principale era dovuto alla continua sostituzione dei procuratori ed all'incapacità di questi di gestire un'amministrazione di beni così complessa ed ampia. Mancavano i più elementari criteri di contabilità e razionalità: il problema, dunque, non era dovuto all'insufficienza dei beni, trattandosi nel complesso, come si è già notato in precedenza, di un cospicuo e variegato patrimonio, ma del modo in cui esso era gestito. In particolare, la rendita derivante dai fondi rustici si era notevolmente contratta, soprattutto per quelli direttamente gestiti dalla Compagnia: se al momento del ripristino si ricavava da essi circa 12.000 ducati, nella fase attuale i proventi non superavano i 9.500 ducati annui⁵⁷. I procuratori, per lo più estranei alle consuetudini locali e generalmente

presidente del consiglio, e questi aveva commentato che "in questo affare (il provinciale) aveva tenuto una condotta indegna della Compagnia (ARSI, Neap. 1004, I, 61, lettera del 30/4/1833).

⁵⁵ Così il visitatore riferiva al generale: "vengo finalmente a parlarle alcuna cosa sullo stato economico, che forma l'oggetto principale di questa visita. Noi ci siamo occupati quasi esclusivamente finora, ma gl'imbarazzi, le contraddizioni, gl'inviluppi, sono tali, che se si volesse venire a capo d'ogni particolare non si finirebbe più (...) Abbiamo sentito più volte o divisi o riuniti i principali dei tanti procuratori, che sono stati impiegati in questa amministrazione. Quindi abbiamo combinato un piano che ci sembra il più idoneo, anzi l'unico nelle attuali circostanze" (*lbidem*, I, 62, lettera del 4/5/1833).

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ Il visitatore citava un caso specifico che esemplificava con chiarezza la scarsa dimestichezza dei procuratori della Compagnia nel concedere in affitto i fondi: "una pruova degli sbagli fatti negli affitti, fra diverse altre, può essere l'affitto della masseria della Storza dei Corbi, di moggia 65, il cui affitto fu negato ad una persona del posto, per dividerlo in quarantuno parti, cioè a quarantuno miseri coloni, perché l'ammontare di questi quarantuno affitti superava di qualche centinaia di ducati quello che offrivasi da quell'altra persona" (*Ibidem*).

del tutto inesperti di questioni agrarie, erano spesso lontani dagli appezzamenti in gestione, e pertanto impossibilitati a seguire costantemente l'andamento delle colture e dei prezzi agricoli⁵⁸.

Altro elemento lungamente trattato dal visitatore era il cosiddetto "prurito di fabbricare". Per i soli lavori di ristrutturazione del Gesù Nuovo e del contiguo convento di San Sebastiano si spesero circa 40.000 ducati. Conseguenza diretta fu la necessità di contrarre prestiti con chiunque, "in epoca in cui, secondo lo stato che viene rappresentato in allora amministrazione, il fare detti debiti era dannoso"⁵⁹.

Erano pertanto richiesti provvedimenti eccezionali, che il generale non tardò ad adottare, sostituendo il provinciale e cambiando i superiori di tutte le case.

3. TRA VECCHIE E NUOVE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE

Tali misure produssero alcuni risultati positivi. In primo luogo fu attuata un'assidua opera di contenimento e razionalizzazione delle spese. L'esigenza di fare ordine nel dissestato patrimonio della Compagnia fu considerata una priorità assoluta: furono date dal nuovo provinciale precise disposizioni affinché nessun debito fosse contratto, di pagare quelli più urgenti e che nessuna iniziativa fosse intrapresa senza il diretto preventivo assenso del generale⁶⁰.

In seguito, furono avanzate richieste al ministero delle Finanze e a quello degli Affari Ecclesiastici nel tentativo di ottenere alcuni fondi da aggiungere alla primitiva dotazione, ma la risposta fu negativa. Tuttavia nel giro di qualche anno, grazie alla politica più accorta e all'evitare di realizzare nuovi e costosi lavori di ristrutturazione, la condizione patrimoniale sembrò conseguire sensibili miglioramenti⁶¹.

Il problema più rilevante affrontato in questi anni fu quello di riprendere i ne-

⁵⁸ Su questo aspetto le critiche del visitatore erano nette: "nel 1831 si sono succeduti fino a cinque procuratori. Nell'amministrazione uno è destinato a tenere i conti della spesa, uno per pagarla, uno per onorarla, uno per sopraintendere alla tal masseria, un altro alla tal altra, uno per il conto del vino, un altro per le spese di cucina. E tenendo da parte le persone veramente capaci, si sono portati innanzi e messi a parte di sì fatta amministrazione giovani studenti, dei quali è facile l'intendere quale abilità potessero avere per tali impegni" (*Ibidem*). In diverse successive ricostruzioni fu messa in rilievo l'incapacità dei gesuiti preposti all'amministrazione dei beni. In particolare fu ricordata la gestione fatta da Carlo Maria Curci, divenuto nel corso dell'Ottocento uno degli esponenti più illustri della Compagnia, fondatore tra l'altro de "La Civiltà Cattolica". Da giovane studente di filosofia qual era, il Curci ignorava addirittura il valore delle monete correnti ed incorse in grossolani e risaputi errori: "ne' primi giorni della sua gestione fece un grosso pagamento in moneta col sesto di svantaggio per la procura. Un uomo del volgo venuto al Curci per essere pagato, come videlo pronto a soddisfarlo, si rivolse al figlio dicendo: guarda bene a ciò che fa il procuratore, perché questi Reverendi Padri sanno leggere bene, ma di abbaco non ne afferrano" (ARSI, Neap. 2001, p. 16).

⁵⁹ ARSI, Neap. 1004, I, 62, lettera del 4/5/1833.

⁶⁰ Ibidem, I, 73, lettera del 6/6/1833.

⁶¹ "Si va mettendo in attività a poco a poco in ogni sua parte; ma quanti inviluppi ed ostacoli ad ogni passo! A buon conto si è potuto finora tirare innanzi senza fare il più piccolo debito, anzi se ne sono pagati alcuni più urgenti, e le comunità rispettive col fissato assegnamento si trovano abbastanza bene" (*Ibidem*, I, 73, lettera del 6/6/1833).

goziati al fine di garantire un luogo separato dal Gesù Nuovo dove accogliere il noviziato. La questione, come si è accennato in precedenza, non aveva mancato negli anni precedenti di suscitare polemiche e divisioni all'interno dell'ordine: tuttavia l'acquisizione di nuova struttura era considerata un'impellente necessità al fine di assicurare una più idonea collocazione a coloro che aspiravano ad entrare nella Compagnia. I negoziati non si presentavano agevoli: a più riprese le autorità statali ricordavano che a tal proposito era già stata stanziata una rendita di circa 400 ducati derivanti dall'affitto di alcuni fondi rustici posti a Venosa, e quindi era possibile investire tale somma per acquistare un edificio e badare al mantenimento dei novizi. Le inziali difficoltà furono superate grazie alla tenace insistenza dei seguaci di S. Ignazio: così nell'estate del 1834 fu concesso il convento di S. Vincenzo a Sorrento da utilizzare esclusivamente per il noviziato, con un soccorso per gli indispensabili lavori di ristrutturazione di 1000 ducati, oltre ad altri 2500 offerti per il mantenimento degli allievi del convitto dei nobili⁶².

Con il graduale miglioramento della condizione patrimoniale, si pose la non più rinviabile questione di dividere l'amministrazione dei beni fra la casa del Gesù Nuovo ed il noviziato sorrentino. L'affare risultò arduo ed intricato: dopo non facili trattative, fu stabilito che alla comunità napoletana fossero assegnati cespiti provenienti da fondi e capitali per un ammontare complessivo di 12.100 ducati annui; al convento di Sorrento fu destinata una rendita di 6600 ducati annui⁶³.

Risolti tali problemi, non più differibili, fu ripreso il progetto di ampliare il numero dei collegi: proprio in questi anni aumentarono in maniera sensibile il numero delle domande di fondazione di case provenienti da vescovi di varie diocesi del Mezzogiorno continentale⁶⁴. Il motivo di tanto interesse nel domandare nuovi insediamenti è spiegabile con le gravi condizioni in cui continuava a versare l'istruzione in gran parte del Regno⁶⁵. Di fronte a tali richieste, l'atteggiamento di grande cautela che aveva caratterizzato fino a quel momento l'operare della Compagnia, fu oggetto di vivaci discussioni. Andarono così emergendo posizioni diverse fra chi auspicava che l'ordine dovesse maggiormente farsi carico delle esigenze spirituali e sociali del Regno, e chi, invece, considerava rischioso l'esporsi in nuove attività senza godere di sufficienti mezzi economici. Lo stesso generale era intervenuto nella questione, sollecitando i confratelli napoletani ad avere un atteggiamento più disponibile nei confronti delle proposte che giungevano dalle diverse sedi vescovili: "la Compagnia – scriveva il generale al provinciale – deve essere pronta d'andare in qualunque luogo"66.

Pertanto, verso la fine degli anni Trenta, i padri accettarono la direzione di due nuovi collegi, uno a Salerno e l'altro all'Aquila. In entrambi i casi essi era-

⁶² Ibidem, I, 99, lettera del 10/7/1834.

⁶³ ANSI, Ordination. G. G. Provinciae propriae, Decreto della separazione dei beni emesso dal Generale Giovanni Roothaan, del 3/7/1836.

⁶⁴ ARSI, Neap. 1005, I, 55, lettera del provinciale al generale del 20/11/1838.

⁶⁵ Ibidem, I, 68, s. d.

⁶⁶ ANSI, verbali della Consulta di Provincia, vol. II, Consulta del 10/6/1839.

no considerati semplici amministratori ed usufruttuari, e non legittimi proprietari, come era già accaduto a Lecce⁶⁷. Furono poi aperte due residenze in Puglia, la prima a Maglie, frutto della donazione di una duchessa del luogo, donna Francesca Capece di Barberano⁶⁸, la seconda a Grottaglie, patria di San Francesco de' Geronimo⁶⁹. Il fragile equilibrio economico raggiunto nella prima parte degli anni Trenta non era destinato a durare a lungo: se in quel periodo il numero dei membri residenti presso il Gesù Nuovo rimase pressoché costante, aggirandosi attorno ai 90 individui, nel 1839 si riscontrò un sensibile aumento, tanto da raggiungere il numero di 113 soggetti⁷⁰. L'incremento era in parte da collegare ai maggiori impegni assunti dalla Compagnia nelle varie diocesi del Regno, e quindi alla necessità di avere a disposizione un maggior numero di giovani da inviare nei nuovi collegi e resistenze aperte. Allo stesso tempo le risorse patrimoniali non si erano accresciute, verificandosi di conseguenza un marcato aggravamento della situazione deficitaria; se nel 1836 i debiti ammontavano a circa 3.000 ducati, essi subirono nel breve volgere di quattro anni un rilevante incremento, raggiungendo la ragguardevole cifra di circa 7.000 ducati⁷¹.

⁶⁷ All'Aquila l'ospitalità riservata ai seguaci di S. Ignazio era risultata fredda. Nel tentativo di migliorare le relazioni con la popolazione locale, i gesuiti ipotizzarono di costituire una casa di esercizi spirituali, ma il vescovo aquilano dissentì apertamente: "l'oggetto della principale aspettazione – osservò l'ordinario – sono le scuole, non gli esercizi spirituali" (*Ibidem*, Consulta del 19/12/1839).

⁶⁸ A causa delle forti resistenze opposte dai gesuiti, le trattative per l'apertura della residenza in Maglie durarono diversi anni. Le interferenze e le condizioni poste dalla nobildonna si ritenevano eccessive ed impossibili da esaudirsi: "la duchessa esige troppo in poco tempo, e con pochi mezzi" (*Ibidem*, Consulta del 19/12/1840). Alla fine fu stabilito di accettare la donazione, ammontante a 3.930 ducati lordi: "dall'altra parte molti motivi di previdenza spingono all'accettazione, cioè l'aver mantenuto la Duchessa e quel popolo in lunghe speranze, l'aver fin qui ventilato l'affare senza decisione, l'essere stata di fatto la residenza in Maglie circa tre anni, l'apprendersi sinistramente alla Compagnia il ritirarsi dei padri da Maglie e per non aver ottenuto molto come voleano, l'occasione di sparlare della Compagnia e di crescerne l'avversione, il gran vantaggio proveniente da quelle buone genti, la gratitudine dovuta alla Duchessa benemerita ed ossequiosissima della Compagnia, il pericolo di forte dolore a quella donna sensibile e vecchia" (ARSI, Neap. 1006/II, I, 94, lettera del provinciale al generale del novembre 1842).

69 L'apertura della residenza a Grottaglie fu assai travagliata. Questa volta, però, non tanto per le resistenze dei gesuiti a non voler assumersi tale impegno, ma per le diverse opposizioni mosse all'indomani del '48 dalle gerarchie politiche locali. Nel novembre del 1847 furono inviati a Grottaglie due sacerdoti ed un laico della Compagnia, "i quali vi dimorarono qualche mese, e non mancarono di attendere alle opere di pietà e di Religione, nonché alle Istruzioni di alquanti giovanetti". Non avendo beni di sorte alcuna, fruirono di un legato donatogli da un maestro della zona e "non mancarono de' buoni abitanti che fornirono loro letti ed altra mobilia". Nel marzo del 1848 furono costretti a partire. Di fronte ai ripetuti appelli della popolazione locale affinché potessero ancora soggiornare a Grottaglie, fu risposto dalle autorità locali che la mancanza di fonti di sostentamento era il principale ostacolo alla loro permanenza (le informazioni sono tratte da ASL, Intendenza di Terra d'Otranto, b. 70, fasc. 1377/8, lettera del sottintendente del distretto di Taranto all'intendente della provincia di Lecce del 22/4/1850).

⁷⁰ ARSI, Neap. 1005, I, 97, lettera del provinciale al generale del 4/1/1841. Allo stesso modo il rettore del collegio del Gesù Nuovo, denunciava i motivi del disagio economico, adducendoli al-l'elevato numero dei membri della comunità rispetto alle risorse disponibili: "lo stato temporale perché miserabile ed appena sufficiente per 79 soggetti, in questo anno che siamo 113, mi tiene in angustia, e spesso per badare al modo come tirare avanti la mattina, o per quietare i debitori, debbo trascurare le altre parti più interessanti del proprio officio" (*Ibidem*, III, 18, lettera del 2/1/1839).

⁷¹ Ibidem. Nella lettera il provinciale evidenziava con chiarezza lo stato di disagio economico

Ancora una volta si riproponeva la contraddizione che avrebbe caratterizzato la storia della Compagnia di questo periodo: da un lato la necessità, o anche la volontà, di rivendicare un ruolo preminente nel contesto più propriamente sociale e religioso, dall'altra la limitatezza di risorse e fonti di finanziamento che ne condizionavano in modo persistente il complessivo svolgersi delle attività.

L'aggravarsi della condizione patrimoniale spinse il generale all'invio di un padre, proveniente dalla provincia siciliana, al fine di appurare nuovamente i motivi di tale dissesto. Tuttavia fu preferito un metodo più informale e meno traumatico: si ritenne dunque opportuno che l'inviato non si presentasse con la qualifica di visitatore, così come invece era accaduto per il passato⁷². Furono visitate tutte le case della provincia: tutte apparivano in difficoltà, ma dove la situazione si mostrava decisamente allarmante era nel collegio napoletano, con un indebitamento che fino al dicembre del 1842 aveva toccato la punta massima di 8210 ducati, ed una deficienza annuale di risorse di circa duemila ducati annui⁷³. I motivi di un così preoccupante indebitamento andavano ancora una volta ricercati nella cattiva gestione dei fondi rurali: se il fondo di Torre del Greco, fino a quando era stato direttamente amministrato dalla Compagnia, aveva fruttato non più di 411 ducati annui, nel 1843, una volta concesso in affitto, aveva garantito una rendita di 900 ducati netti. Analogo era l'andamento per un altro fondo rustico di Ottaviano: si era passati dai 4505 ducati annui al momento dell'assegnazione da parte del governo risalente al 1821, agli attuali 700-800 ducati annui; anche per questo immobile si sperava in tempi assai brevi di poterlo concedere in affitto. I rimedi erano semplici e non divergevano dai suggerimenti che già negli anni precedenti erano stati dati: rinnovare ed accrescere in maniera consistente i canoni di affitto di tutti i fondi rustici, ridurre il numero dei novizi, introdurre misure che consentissero l'adozione di un austero sistema di vita domestica⁷⁴.

Tuttavia, se la situazione interna si mostrava deficitaria, all'esterno non mancava chi propagava notizie in città, ed in particolare fra gli alti ranghi della gerarchia ecclesiastica, intorno alle presunte straordinarie ricchezze della Compa-

della Compagnia a Napoli: "per queste stesse ragioni lo bilancio attuale dovrebbe essere molto maggiore, ora col sussidio di qualche tassa, colle industrie e colle economie, per quanto lo permettano le strette finanze, ora che i debiti sono circa settemila ducati". Si precisava che per il mantenimento dei membri della Compagnia a Napoli occorrevano almeno quindicimila ducati annui "senza obbligazioni di debiti già contratti", cifra impossibile da ottenere nell'immediato. Il rischio pertanto era di non poter accettare novizi: "ma ardisco far osservare alla P. V. che la cosa più penosa di questa Procura consiste nel presente bisogno (...) perché non ci metta nella durissima necessità di diminuire le accettazioni, or singolarmente che il Regno da tanti punti sospira la Compagnia" (*Ibid.*).

⁷² A sottolineare la gravità della condizione economica attraversata dalla Compagnia, il generale fece pervenire qualche mese dopo l'arrivo del gesuita siciliano, una lettera ai padri del Gesù Nuovo, con cui vietava ai rettori di contrarre nuovi prestiti "se non per cause urgenti di vitto e vestito per la somma di trenta o quaranta scudi per volta"; proibiva inoltre l'avvio di nuove "fabbriche anche minime", senza espresso consenso del generale, sospendeva spese di viaggi e trasferimenti che non erano giudicati dai superiori necessarie, ed infine invitava i responsabili della provincia a formare in breve tempo individui professionalmente "atti per l'ufficio di procuratore" (ANSI, Dipl. et Placita, lettera dell'11/7/1843).

⁷³ ARSI, Neap. 1006/A, I, 35, lettera del 10/7/1843.

⁷⁴ Ibidem.

gnia, che si diceva ammontassero a circa 42.000 ducati annui. Per respingere tali voci, durante una discussione in Consulta si ritenne opportuno presentare al Nunzio Apostolico della capitale l'effettivo stato delle rendite di tutte le case, con le annesse situazioni deficitarie e "copia conforme si tentasse di far pervenire a Sua Maestà"⁷⁵.

Tali misure non furono sufficienti a smentire l'immagine che si era diffusa dei gesuiti in città, rimasta ancorata a vecchi ed anacronistici luoghi comuni, relativi alle presunte straordinarie ricchezze della Compagnia ed alle segrete e costanti manovre realizzate dai suoi membri presso i letti di morte di ricchi penitenti al fine di incrementare le loro rendite. Così, sebbene l'ordine vivesse una condizione di grave e cronica difficoltà economica, attestata peraltro da un continuo ricorso all'indebitamento ed a domande di finanziamenti statali, a livello locale la città continuava a ritenere la Compagnia assai prospera e con inarrestabili capacità di accaparramento di nuove risorse. Soltanto i moti del '48, con la pressoché immediata espulsione della Compagnia ed il conseguente incameramento dei beni, avrebbero permesso di conoscere ed approfondire nel dettaglio la reale situazione patrimoniale.

Ed in effetti gli entusiasmi per aver finalmente messo le mani sul patrimonio dei gesuiti si spensero ben presto. Non a caso gli stessi padri, nei loro scritti in difesa dell'ordine, trattarono ampiamente e senza alcun imbarazzo delle questioni economiche, dimostrando il persistente malessere finanziario che attanagliava l'ordine fin dall'epoca del ripristino. In particolare in un opuscolo, che assunse la funzione di una sorta di difesa pubblica della Compagnia, furono elencati con dovizia di particolari tutte le entrate che i seguaci di S. Ignazio ottennero annualmente dal 1821 al marzo del 1848 (dati in ducati).

Totale	22892	
Alla chiesa per le offerte	500	
Per i padri delle prigioni	360	
Dal legato per premi di catechismo	100	
Dalla casa di esercizi	32	
Fondi dal patrimonio regolare	1000	
Dal legato Acerra	900	
Dall'eredità Zamparelli	2000	
Dall'eredità Carta	1000	
Dotazione per la casa di S. Sebastiano	5000	
Prima dotazione	12000	

A tali introiti erano da detrarre ogni anno 3000 ducati per obblighi fiscali, circa 2200 ducati per spese di manutenzione degli immobili, liti ed esazioni, ed 800 ducati per vitalizi ed uscite relative ai legati. Inoltre, quando fu realizzata nel 1836 la separazione dei beni fra Gesù Nuovo e noviziato, a quest'ultimo furono assegnati circa 6000 ducati annui per il mantenimento dei 60 novizi e re-

⁷⁵ ANSI, verbali della Consulta di Provincia, vol. II, Consulta del 12/7/1840.

ligiosi ivi residenti. Per la casa di Napoli si spendevano 720 ducati per le scuole, 240 ducati per la chiesa, 120 ducati per il servizio ai carcerati, 1000 ducati in elemosine. In conclusione, per i confratelli napoletani presenti all'atto della cacciata rimanevano a testa poco meno di otto ducati al mese; cifra, in effetti, assai modesta e ben lontana dall'attestare una florida condizione economica.

«Non chiedere dunque – si rilevava con tono franco e sicuro – che facevano i gesuiti di tanto danaro; chiedi piuttosto come facevano i gesuiti con sì poco danaro; ed io ti rispondo che portavano in pace la loro povertà, che sostenevano molte e gravi privazioni, fatte più pesanti dal fardello delle fatiche che lor pesava sulle spalle; che per occorrere sottilmente a' bisogni della vita soffrivano un deficit annuo di presso a 4.000 ducati; e questo deficit avea loro imposto un debito di 19.000 ducati, dei quali 12.000 erano presi con la cassa di sconto; il quale deficit sarebbesi forse appianato quando la eredità Mascaro si fosse recata a fruttarci qualcosa; i libri stanno lì e chi vuole li vada a consultare»⁷⁶.

L'altro addebito mosso, quello concernente il gran da fare che i seguaci di S. Ignazio si davano "nell'assediare il letto di morte dei loro ricchi penitenti" cercando di accaparrare legati e donazioni, fu anch'esso affrontato senza imbarazzi. Non era difficile smentire simili voci; già dall'elenco degli introiti si deduceva che le donazioni ed i legati rappresentavano una percentuale quasi irrisoria rispetto alla rendita complessiva. Anzi, nel corso dei ventisette anni trascorsi dal ripristino, i gesuiti avevano ricevuto meno di qualsiasi altro ordine religioso e le dotazioni compiute da parte statale, come si poteva riscontrare dall'esame del Bollettino delle Leggi, erano state decisamente non proporzionate ai molteplici impegni assunti dalla Compagnia. Quanto poi all'eredità Mascaro, l'unica ricevuta di una certa consistenza sempre in questo periodo, si era rivelata "un ginepraio di tanti litigi, un seminario di tante obbligazioni, un esito di tante spese": soltanto per l'avvenire "se ne sperava qualche vantaggio"⁷⁷.

L'esilio dei gesuiti napoletani, che si rifugiarono nell'isola di Malta, durò poco: già nel giugno del '48 i confratelli, a piccoli gruppi, fecero ritorno a Napoli. Furono avviate le trattative con la corte borbonica per il ristabilimento ufficiale della Compagnia ed il recupero dei beni. Il sovrano si mostrò propenso a concedere una pensione di dieci ducati al mese per i padri, e di quattro per i laici, da pagare con le rendite tratte dai beni della Compagnia. Tuttavia, malgrado il provvedimento fosse stato disposto agli inizi di settembre, i gesuiti lamentavano che sul finire di ottobre non era stata concessa ancora la prima rata: il mancato pagamento non era imputabile alle sole disfunzioni e lentezze della burocrazia borbonica, ma anche alla pesante condizione debitoria del patrimonio sequestrato della Compagnia, che non consentiva di disporre di capitali liquidi⁷⁸. D'al-

⁷⁶ C. M. Curci, Semplice esposizione dei fatti seguiti nella uscita dei P.P. Gesuiti da Napoli, del 27/3/1848, p. 83. Curci precisava di aver ricostruito la condizione patrimoniale della Compagnia da informazioni fornitegli direttamente dal procuratore della casa napoletana. Gli stessi dati erano riportati dal pastore anglicano William Perceval Ward in *The recent expulsion of the Jesuits from Naples*, F. Oriel College Oxford. (ARSI, Neap. 1007, XI, 2).

⁷⁷ *Ibidem*, p. 86.

⁷⁸ ANSI, Liber continens Epistolas Encyclicas Visitatorum et Provincialium, lettera del provinciale a tutti i confratelli della provincia dell'ottobre del 1848.

tronde, fonti vicine al sovrano facevano sapere che era manifesta volontà di Ferdinando II quella di restituire in tempi brevi l'intera amministrazione dei beni. Non a caso la riconsegna non si fece attendere di molto: con una sovrana determinazione del 31 gennaio del 1849 il re disponeva il trasferimento "al più presto possibile" dei beni.

La condizione economica non mostrava sostanziali differenze rispetto alla fase precedente l'espulsione: dal bilancio complessivo dei beni del Gesù Nuovo e del noviziato di Sorrento del novembre del 1848 si deduceva che le uscite superavano le entrate per 6.260,28 ducati⁷⁹. Più fruttuosa appariva la gestione dell'eredità Mascaro: in questo caso risultava un attivo di circa 2.447 ducati⁸⁰.

All'indomani del '48, il ritorno della Compagnia a Napoli si aprì secondo i migliori auspici: tutti i collegi furono riaperti, ed anzi Ferdinando II affidò ai seguaci di S. Ignazio nuove ed importanti responsabilità nell'ambito dell'istruzione⁸¹. Tale fiducia si tradusse in volontà da parte del sovrano di incrementare le risorse patrimoniali dell'ordine: non a caso egli dispose un sussidio straordinario di 3.000 ducati a sostegno del convitto dei nobili, che era anche in quel periodo in evidente stato deficitario⁸².

In realtà, il rinnovato appoggio di Ferdinando II non era accolto con entusiasmo dagli stessi gesuiti napoletani. I confratelli, fortemente scossi e provati dalle vicende che avevano portato all'espulsione del 1848 – la quale risultava essere la terza in meno di un secolo – preferivano mantenere un atteggiamento prudente ed oculato, che evitasse di fomentare nuove rotture con l'opinione pubblica e che li tenesse su un'esplicita posizione di equidistanza e di riservatezza. In particolare sulle vicende economiche, l'intento era quello di smentire l'immagine, fortemente diffusa a livello popolare, di un ordine religioso ricco, alla ricerca di nuovi fonti di finanziamento e costantemente sostenuto dall'autorità sovrana: si voleva, invece, dimostrare che i gesuiti non avevano altri proventi che quelli ricevuti in occasione del ripristino dell'ordine nel 1821.

Negli anni Cinquanta, proprio per questo atteggiamento costantemente perse-

⁷⁹ ASN, Archivio Borbone, f. 850, *Stato di rendita della Confidenza della Casa di Napoli e Sorrento*, del 16/11/1848. Il bilancio complessivo era il seguente:

Rendita 29.129,52 Pesi 35.389,80 Passivo – 6.260,28

Si precisava che la commissione chiamata a gestire i beni della Compagnia aveva soddisfatto diversi creditori per circa 783 ducati, anche se ancora lungo era il cammino da compiere per ripianare tutti i debiti accumulati nel periodo precedente: "negli anni futuri la rendita che maturerà verrà diminuita di quella somma che dovrà soddisfarsi fino al totale pagamento de' creditori" (*Ibid.*).

80 Ibidem, Stato di rendita della Confidenza Mascaro. Il bilancio complessivo era il seguente:

Rendita 7563,12 Pesi 5116,01 Attivo + 2447,11

81 Con i decreti del 30/11/1849 e del 20/6/1851 furono affidati alla Compagnia i collegi di Reggio e Potenza, ciascuno di essi con una rendita annua di 6000 ducati. Con i decreti del 22/11/1852, 2/12/1852 e 26/3/1854 furono assegnati ai gesuiti i collegi di Bari, Cosenza e Lucera con una rendita rispettivamente di 9000, 7000 e 9743, 46 ducati annui. Di tutti i collegi la Compagnia, come già nei casi precedenti di Lecce, Salerno e l'Aquila, era semplice usufruttuaria.

82 ARSI, Neap. 1008, I, 21, lettera s. d.

guito, la situazione patrimoniale non manifestò sensibili miglioramenti. I collegi del napoletano, e soprattutto quello del Gesù Nuovo, continuavano ad essere gravati di debiti, in contrasto con quello che accadeva nelle altre case esistenti nel Mezzogiorno continentale, che invece presentavano un solido assetto patrimoniale. L'esistenza di questi forti squilibri spinse i responsabili dell'ordine a chiedere che fosse imposta una tassa in loro favore sugli altri collegi del Mezzogiorno, poiché la casa napoletana era la sede del provinciale. Tale richiesta, sebbene condivisa ed appoggiata dal generale della Compagnia, fu di difficile e tardiva applicazione, e pertanto la comunità del Gesù Nuovo permase in una situazione di grave e persistente difficoltà economica⁸³. Rimaneva irrisolta la spinosa questione dei procuratori: malgrado gli sforzi realizzati dai superiori nel preparare alcuni padri su problemi prettamente contabili, "l'antica piaga de' procuratori di questa Provincia", così come era definita dallo stesso responsabile dei gesuiti a Napoli, non si era affatto rimarginata⁸⁴.

L'avvicinarsi a Napoli delle truppe garibaldine fu immediatamente interpretato dai seguaci di S. Ignazio come un nuovo rischio di espulsione. Si diffuse rapidamente un clima di grande pessimismo, se non di esplicita rassegnazione, per le sorti dell'ordine, e fin dall'estate del 1860 prese inizio un costante e nascosto esodo, predisposto dallo stesso provinciale, man mano che giungevano a Napoli le notizie del progressivo avanzare di Garibaldi dalla Sicilia⁸⁵.

Furono poi date precise disposizioni sui capitali liquidi e beni conservati nelle case. Ai padri erano affidati 18 ducati per badare alle loro immediate esigenze ed era consentito di indossare gli abiti clericali: ai fratelli erano destinati gli abiti degli studenti e "un poco di moneta per sopperire ai primi bisogni"; ciò che sarebbe rimasto dei capitali liquidi sarebbe stato custodito dal superiore ed in seguito consegnato al superiore⁸⁶. La biancheria fu divisa e fu data facoltà di portare con sé quanto avevano in uso dalla stanza. Dalla chiesa del Gesù Nuovo non si poté sottrarre la biancheria, arredi e vasi sacri, necessari per il servizio quotidiano e domenicale: "che di per se era un gran guardaroba"⁸⁷. I preziosi parati e tappeti furono invece messi in salvo da alcuni padri; l'argenteria fu pignorata al Banco di Napoli ed il denaro ricavato fu investito sul debito pubblico⁸⁸. In definitiva, proprio perché si creò con buon anticipo un diffuso clima di allarme, i gesuiti poterono preventivamente non solo badare alla propria sicurezza, ma anche mettere in salvo i soldi ed oggetti di un certo valore conservati all'interno delle case napoletane.

⁸³ Ibidem, III, 25, lettera del 19/8/1858.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ "La ragione che mi spinge a far chiudere la casa si è perché certamente i garibaldini vi entreranno a stazionarvisi, certamente se vi si trovano nostri, a via di disprezzi e minacce faranno cacciare quel poco di danaro che la Provincia si ha procacciato con debiti e altri debiti ci forzerebbero a contrarre; li costringerebbero a riportare in casa quel mobile che si è messo fuori; li comanderebbero quali servi vili e dopo averli caricati d'ingiurie con un calcio li manderebbero fuori. Così avevano cominciato a fare in Reggio con quei nostri che dal castello tornarono a casa" (ARSI, Neap. 1009, XIII, 17 lettera del 29/8/1860).

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Ihidem

⁸⁸ Ibidem.

Il primo settembre, pochissimi giorni prima dell'ingresso di Garibaldi a Napoli, il provinciale tornò da Sorrento, dove si era trasferito sul finire di luglio, nella capitale per salutare alcuni confratelli che partivano per l'estero⁸⁹. Il 5 dello stesso mese, egli insieme con pochi altri si era già trasferito a Malta:

«in Napoli due soli Padri ebbero il coraggio di venire a bordo per visitarci; gli altri giustamente temettero di compromettersi standovi grande agitazione. Qui respiriamo la pace di Dio in mezzo a' nostri fratelli in casa si può dire religiosa»⁹⁰.

Giunto Garibaldi a Napoli, con il decreto dittatoriale dell'11 settembre del 1860 la Compagnia era nuovamente espulsa. Di conseguenza, cominciava la ricerca dei tesori nascosti. L'invasione del Gesù Nuovo e la distruzione che ne seguì, ebbero come scopo principale proprio l'accaparramento delle risorse, che si pensava fossero state nascoste all'interno della chiesa:

«pare proprio che il vero fine di volere queste chiese sia stato quello di trovare finalmente dove i gesuiti abbiano seppellito i tesori nascosti»⁹¹.

La delusione non tardò a manifestarsi:

«riguardo ai beni, il fervore della vandalica invasione ha dato un po' giù. Credevano i miserabili di potersi pescare assai. Ma quando hanno veduto che i licei e i convitti erano usufruttuari, non proprietari, e che però solo a Napoli v'era qualche cosa da addentare, si sono raffreddati»⁹².

In conclusione, la rendita netta annua, arricchita anche delle varie eredità pervenute alla Compagnia, non oltrepassava i 30.000 ducati, ma i debiti contratti nei decenni precedenti ne assorbivano una buona parte⁹³. Per quanto i gesuiti nel periodo immediatamente precedente allo scioglimento della Compagnia si fossero sforzati di mettere al riparo e nascondere capitali liquidi ed oggetti di un certo valore, la condizione deficitaria della Compagnia, così come si è dimostrato nelle pagine precedenti, fu una costante che accompagnò l'intero arco cronologico qui preso in esame.

CONCLUSIONI

Volendo delineare alcune conclusioni relative alla vicenda patrimoniale della Compagnia di Gesù qui brevemente illustrata, si può ritenere in primo luogo

⁸⁹ ARSI, Neap. 1009, XIII, 16, lettera dell'1/9/1860.

⁹⁰ Ibidem, XIII, 19, lettera del 5/9/1860.

⁹¹ ARSI, Neap. 1009, XIII, 22, lettera al generale del 27/10/1860.

⁹² *Ibidem.* All'indomani della messa al bando della Compagnia, la chiesa del Gesù Nuovo fu affidata a dei rettori diocesani; in seguito, dal 1866 al 1898, fu amministrata dall'Arciconfraternita di S. Giuseppe dei Nudi (ASAF, Edifici Culto, f. 2892).

⁹³ ARSI, Neap. 2001, p. 124. Nel corso degli anni Cinquanta ad aggravare la persistente condizione debitoria contribuì la diffusione della crittogamia, che distrusse buona parte dei vigneti della Compagnia.

che essa presenta molteplici aspetti insoliti rispetto al passato, soprattutto se si paragonano tali avvenimenti alla radicata e massiccia presenza esercitata dai seguaci di S. Ignazio nei secoli precedenti.

Gli elementi principali che resero la storia della Compagnia di questo periodo peculiare rispetto al proprio passato risaltano immediatamente: il ruolo esercitato dallo Stato, ed in particolare dal sovrano e dai ministeri delle Finanze, degli Affari Ecclesiastici e dalle commissioni concordatarie, nello stabilire i tempi ed i modi attraverso i quali doveva costituirsi l'iniziale dotazione patrimoniale, la successiva e progressiva fragilità economica tanto da sfociare in una permanente, ed in alcuni momenti allarmante condizione deficitaria, la sostanziale carenza dei tradizionali canali di finanziamento, quali eredità, donativi ed offerte, in grado di incrementare le precarie risorse economiche, il costante rischio di una nuova espulsione con il conseguente incameramento dei beni, sono tutti aspetti che fanno intendere sia l'entità della trasformazione subita dall'ordine in seguito ai precedenti provvedimenti di soppressione, sia il marcato cambiamento di clima che circondava la vita stessa della Compagnia all'indomani della Restaurazione. Gran parte delle sicurezze e dei privilegi del passato, che avevano consentito nei secoli precedenti ai gesuiti di espandersi e ramificarsi senza particolari ostacoli nelle diverse province del Mezzogiorno continentale, erano scomparsi. I padri della comunità del Gesù Nuovo, molti dei quali ormai in età avanzata e scoraggiati dai recenti traumatici eventi, apparivano rassegnati a ricoprire un ruolo assai più modesto e marginale che nel passato, soprattutto perché l'ordine era privo della necessaria solidità patrimoniale in grado di sostenere le varie iniziative che in ambito sociale e religioso si sarebbero dovute intraprendere.

In realtà, il peso degli avvenimenti precedenti non poteva essere cancellato d'un tratto con il semplice ritorno nella capitale borbonica: i provvedimenti di espulsione, infatti, oltre a determinare la diaspora della comunità, avevano provocato la confisca e la vendita di gran parte del consistente patrimonio dei gesuiti. Pertanto la successiva ricostruzione patrimoniale, realizzata dopo non facili ricerche e trattative, era avvenuta con beni, in precedenza non appartenuti all'ordine, la cui gestione si presentava assai complessa ed impegnativa. In seguito, l'assenza di un'accurata e rigorosa gestione degli affari economici, in primo luogo dovuta alla generale incompetenza ed inesperienza con cui erano diretti gli affari patrimoniali da parte dei vari procuratori via via succedutisi, resero costante la deficienza di risorse, tanto da mettere più volte in crisi la stessa ordinaria esistenza dell'ordine.

Tale evoluzione patrimoniale, tuttavia, se si raffronta all'itinerario compiuto sempre in questo periodo da altre famiglie religiose ripristinate nel Regno delle Due Sicilie, perde i tratti di un percorso particolare e ne assume altri, non meno rilevanti, che ne fanno di essa un'esperienza emblematica. Certamente i problemi relativi al ripristino e all'assegnazione della dotazione patrimoniale che gli altri enti regolari dovettero affrontare sono enfatizzati dalla strada, assai irta di difficoltà, percorsa dalla Compagnia: come si è visto in precedenza, i gesuiti furono tra le ultime famiglie religiose ad essere ristabilite nel Regno borbonico e la stessa dotazione patrimoniale permise l'apertura di una sola casa a

Napoli, a differenza di altri importanti enti regolari, che, al contrario, fin dall'inizio ricevettero sovvenzioni più cospicue e l'autorizzazione a ristabilire un maggior numero di case.

Tuttavia, alcune questioni nodali incontrate dai gesuiti nel periodo qui analizzato possono essere sicuramente rapportate all'esperienza maturata da altri ordini. I molteplici ostacoli relativi alla gestione dei beni, connessi alla distanza geografica, alla precedente cattiva gestione demaniale, alla necessità di avviare molteplici liti legali contro gli affittuari morosi, ma soprattutto alle difficoltà di trovare elementi all'interno della famiglia religiosa capaci di assicurare una rigorosa e diligente amministrazione degli affari di carattere economico, sono tutti elementi comuni che resero la condizione patrimoniale degli ordini, all'indomani della Restaurazione, assai più precaria e vulnerabile che nel passato, in grado di impedire, o quantomeno pregiudicare, le eventuali iniziative da voler intraprendere. La contraddizione che i gesuiti vissero in modo assai evidente nel corso dei quaranta anni qui esaminati, e cioè da una parte una precaria base economica e dall'altra la necessità, o anche la volontà di recuperare un ruolo visibile e dinamico nell'ambito della società civile, può essere estesa all'esperienza, probabilmente meno eclatante ma sicuramente dai tratti simili, realizzata sempre in questo periodo da altri ordini religiosi ripristinati nel Regno.

In questo senso la formazione e la struttura della dotazione patrimoniale di partenza dei gesuiti e la sua successiva evoluzione assumono un valore simbolico per gli eventi vissuti sempre in questo periodo da altri istituti regolari, ed attestano quanto il tema della ricostruzione e gestione dei patrimoni sia di straordinaria rilevanza, da cui non è possibile prescindere ai fini di una migliore comprensione ed interpretazione del complesso, ed ancora in buona parte inesplorato, itinerario storico compiuto dagli ordini religiosi nel corso dell'Ottocento.